

# Giuseppe Prezzolini: una memoria che dura<sup>(\*)</sup>

di Augusto Traversa

Caro Direttore,

leggo, nell'*Editoriale* della «Fardelliana» (Anno I, n. 2-3, pag. 5) le accurate prole dettateLe dalla scomparsa di Giuseppe Prezzolini.

Quanto mi rincresce non aver potuto sapere prima, del Suo desiderio di incontrare, almeno una volta, il Maestro! Non era facile, per evidenti ragioni dovute soprattutto all'età, avvicinarlo nella sua dimora di Lugano; ma non era neppure impossibile, e volentieri mi sarei adoperato in tal senso: le Sue motivazioni erano valide, non certo dettate dalla mera — anche se, oh quanto, giustificata — curiosità di incontrare un eccezionale testimone vivente di quasi un secolo di storia culturale italiana ed internazionale.

Ho avuto l'occasione, non voglio dire la fortuna, ma tale essa è stata effettivamente per me, di incontrare Giuseppe Prezzolini più volte, qualche mese prima della sua scomparsa.

La prima volta fu a casa sua, quasi a tu per tu. Un appartamento modesto, ricolmo di libri e di memorie, nella appartata via Motta, 36, a Lugano, tra la collina ed il lago. Lì abitava «Prezzolini Giuseppe, professore in pensione» (come recita l'annuario telefonico del Canton Ticino, impietoso ed imparziale repertorio, nel quale ciascuno appare non solo con il suo cognome e nome, ma con la qualifica, il ministro accanto all'imbianchino, l'ambasciatore accanto al medico, all'impiegato comunale, al capo muratore, al cuoco ed all'edicolante).

Yackie, l'amata moglie, per il cui futuro tanto egli si era preoccupato, nella naturale previsione che dovesse un giorno rimanere sola, lo aveva invece già lasciato. Solo, anche se doverosamente assistito, era rimasto lui, privo ormai per

---

(\*) Dal Centro di Studi italiani in Svizzera scrive il Direttore.

sempre di quegli affetti e quell'atmosfera che, specie per un anziano, sono altrettanto vitali che l'aria che si respira. La scomparsa, da lui mai prevista, di Yackie lo aveva profondamente marcato. È vero che il suo fisico non dava segni di cedimento (mancavano pochi giorni al compimento dei cento anni di età!), è vero che la sua parola era viva, chiara, forte, frizzante e sferzante come sempre era stata, che la sua memoria non si era affatto offuscata, che il suo interesse per tutto ciò che avveniva in Italia, nella Svizzera e nel mondo era quotidianamente alimentato dalle letture dei quotidiani, dalla radio, dalla televisione («non più del telegiornale, per carità!»); ma egli era ormai solo, non aveva ritenuto di rientrare in Italia ove l'affetto dei familiari gli aveva proposto di trasferirsi, e, in compagnia dei suoi libri e delle sue memorie, attendeva serenamente ed in piena operosità un evento che ormai non poteva essere lontano.

Ma di queste cose non si parlò. Queste cose erano sottintese, aleggiavano nella stanza luminosa e modesta, erano quasi una mesta musica di fondo, che ci accompagnò per tutta la durata della nostra visita.

Giungemmo verso le undici del mattino, uscimmo di casa sua che era quasi l'una. Accoglienze semplici e cordiali, quali usavano un tempo: «benvenuti da Zurigo», un vermut, qualche biscotto. E tante, tante parole, tanti ricordi, l'uno suscitato dall'altro, l'uno più vivo ed immediato dell'altro, anche se di cose e persone lontane mezzo secolo, tre quarti di secolo, e più.

Gli dissi che da studente avevo utilizzato i suoi repertori bibliografici, ma che a quei tempi ci era proibito di sapere che egli aveva raccolto quei materiali negli Stati Uniti, ove si era rifugiato lasciando l'Italia. Sorrise, parve rivedere lo stuolo di studenti e studentesse americani, alle quali ed ai quali aveva insegnato — come subito ci disse — le tecniche della ricerca, la compilazione e l'uso delle schede. Si considerava, in questo, un vero pioniere, aveva avuto il privilegio di organizzare innumerevoli gruppi di giovani ricercatori. Ma il ricordo di quei tempi lo portò subito a rievocare altri avvenimenti del ventennio tra le due guerre mondiali, epoca su cui non volle dare giudizi politici; ma non tacque dei suoi rapporti con chi, del ventennio, era stato il protagonista. «I miei rapporti (con Benito Mussolini, naturalmente) non cessarono; lo rividi in ogni mio viaggio in Italia; erano visite non certo ufficiali; come uomo, era affascinante».

Poi la sua memoria fece un gran salto indietro nel tempo, e ci parlò di Papini, con cui aveva avuto un forte legame di amore-odio. Ma soprattutto viva era in lui l'impressione lasciategli dal Papini morente, quella sua lunga e dolorosa fase del trapasso dalla vita alla morte, quel progressivo inesorabile cedere delle capacità fisiche, quel dipendere ormai in tutto dagli altri, anche se la mente aveva conser-

vato il suo vigore. «Neppure al mio peggior nemico potrei augurare simili sofferenze».

La conversazione fu, prevalentemente, lieta e quasi scanzonata. Giudizi su tutto e su tutti. Era ancora sorpreso, un po' frastornato, e felice, per il recente rapidissimo volo a Roma, ove in Quirinale aveva ricevuto la «penna d'oro». Era pieno di ammirazione, e non lo taceva certo, per il Paese in cui aveva scelto di vivere. Era pieno di amore, non direi di nostalgia, per l'Italia, ed ottimista. Era informatissimo sui fatti del giorno, e su tutti esprimeva il suo giudizio, paradossale talvolta, impreciso o sbagliato mai. Stava scrivendo articoli, stava ponendo l'ultima mano a certe sue pubblicazioni, era molto soddisfatto nel sapere che l'«Archivio Prezzolini», depositato nella Biblioteca Cantonale di Lugano, suscitava sempre più ampio interesse a livello internazionale, che ricerche e studi erano ormai avviati, e da parte di gruppi dell'Università di Zurigo, e da parte italiana, e da parte statunitense, oltre che dai benemeriti conservatori dell'«Archivio» stesso.

E, al momento del congedo, quasi per rispondere ad una non formulata domanda, ci disse che un altissimo personaggio gli aveva recentemente chiesto se e quale fosse il segreto della sua longevità; al che egli aveva risposto: «vi è un mezzo molto facile, procurarsi degli antenati longevi; pare che i miei lo siano sempre stati, già da tempi lontani».

Pochi giorni dopo lo rividi, sempre a casa sua, in una occasione ben diversa. L'Italia ufficiale si felicitava con questo illustre suo figlio lontano, vicino ormai al compimento di un secolo di vita, e gli inviava un messaggio. Fui presente. Mancò ovviamente quel contatto umano e straordinariamente immediato che si era stabilito durante la prima visita. Il personaggio però non smentì sé stesso, e lungi dall'aderire al tono protocollare-celebrativo, inevitabile in certe circostanze, ci divertì tutti con le sue osservazioni e le sue battute.

Il terzo incontro avvenne in una occasione solenne. Prezzolini compiva i cento anni della sua infaticabile ed operosissima esistenza, Svizzera ed Italia si erano unite per festeggiarlo adeguatamente. Il Senatore Giovanni Spadolini, allora Presidente del Consiglio, intervenne alle celebrazioni, che si svolsero nell'Aula Magna del Liceo Cantonale di Lugano il 5 ed il 6 febbraio 1982, e vi tenne, il giorno 6, uno splendido discorso. Storici e letterati, tra essi Geno Pampaloni, Renzo de Felice, Leo Valiani, Sergio Romano, analizzarono e commentarono la figura e l'opera del festeggiato. Furono presentate le prime pubblicazioni nate da ricerche nell'«Archivio Prezzolini», ed illustrati i lavori in corso o in programma. Dell'«Archivio Prezzolini» fu data una descrizione completa e affascinante (basti pensare che non vi è stato uomo di cultura, in questo lunghissimo periodo di at-

tività e di vita, che non abbia intrattenuto corrispondenza con lui e tutto, o quasi tutto, si trova oggi nell'«Archivio»); della sua importanza, ai fini di una più esatta e documentata conoscenza della storia della cultura italiana nel '900, furono dati esempi significativi, quale quello della corrispondenza tra Prezzolini e Croce.

Il Maestro, «umile in tanta gloria», sedeva tra noi, ed alla fine del secondo giorno, nonostante la stanchezza, prese la parola, e fu, ancora una volta, brillante e scherzoso. Voleva evidentemente — ma ci riuscì solo in parte — tener fuori dall'Aula l'emozione. Nell'Aula fece entrare alcuni tra i suoi più cari ricordi, ricordi soprattutto legati agli anni dell'insegnamento negli Stati Uniti.

In questa circostanza si sottopose anche agli intervistatori della stampa, della radio e della televisione.

Fu la sua ultima uscita pubblica, fu certo anche una delle sue ultime uscite.

Nei mesi che seguirono, mentre l'inverno cedeva alla primavera, e tutta Lugano si ammantava dei trionfanti colori della natura che rinasce, nei giardini e nei parchi perfetti, sotto un cielo che sa essere terso e luminoso come il cielo d'Italia, che egli sapeva non avrebbe rivisto mai più, il suo fisico lentamente si arrese: lucida la mente, ma una sempre maggiore debolezza, una stanchezza ormai dominante. Telefonai ancora a casa sua poche settimane prima del 15 luglio. Mi occorreva una risposta. Mi venne detto che era molto stanco, che non lo si poteva affaticare.

Poco dopo, il 15 luglio, l'evento, ormai ben prevedibile, ed inevitabile, poneva la parola fine ad una così eccezionale esistenza.

E si apriva il «secondo tempo»: grazie ai tesori del suo «Archivio», che egli volle lasciare, ben ordinato e custodito, a disposizione degli studiosi e della scienza, e che è tuttora quasi tutto da esplorare, il magistero di Prezzolini non cessava con la sua scomparsa; la sua presenza tra noi era ed è destinata a sopravvivere un lungo futuro.

Zurigo, 14/4/1983

AUGUSTO TRAVERSA